



L'ascesa dei Fatimidi in Africa e la rivolta filoabbaside della Sicilia

Gustavo Mayerà

Abstract: In the year 909 AD, Abū ‘Abd Allāh al-Šī‘ī conquered the Aghlabid emirate in the name of the Imām ‘Abd Allāh al-Mahdī, who was gloriously led to Qayrawān in the same year. Thus, the Fatimid caliphate was born, which included Sicily, along with most of North Africa. Initially, the people of Sicily accepted the new Isma‘īlī sovereigns’ domination, but soon a phase of instability began which would lead, under Ibn Qurhub’s leadership, to a full blown revolution and to the return of Sicily within the ranks of the Abbasid caliphate. Ibn Qurhub’s adventure was brief, and in a few years the Fatimids managed to reaffirm their dominion over the island, but what happened in these delicate phases of the history of Sicily is surely important to understand the historical dynamics of that time in the Mediterranean.

Keywords: Fatimids – Sicily – Italy – Mediterranean – Ibn Qurhub

Parole chiave: Fatimidi – Sicilia – Italia – Mediterraneo – Ibn Qurhub

INTRODUZIONE

All’inizio del X secolo, l’apogeo dell’emirato aglabide – raggiunto grazie all’impresa di Ibrāhīm II, che giunse con le sue conquiste fino a Cosenza¹ – fu seguito da una repentina crisi, che portò in pochi anni il regno in mano a una dinastia ismailita: i Fatimidi².

Dopo l’874, l’attività del propagandisti ismailiti, inizialmente limitata a parte della Siria e dell’Iraq, si allargò repentinamente e con una pervasività sempre maggiore, approfittando probabilmente delle tante difficoltà che in questi anni ebbe la dinastia abbaside. Così, iniziarono a nascere dei quartier generali ismailiti, sempre dipendenti dalla sede principale posta a Salamiyyah, ma disseminati in diverse regioni e città del Califfato Abbaside. Ognuna di queste roccaforti era detta *dār al-hiğrah* («la casa dell’egira»), ispirandosi alla Medina

¹ Riguardo al regno di Ibrāhīm II vedi: Ibn al-A‘īr in Amari, 1982: I, XXXV, 391-402; al-Bayān in Amari, 1982: II, XLIV, 15-21; al-Nuwayrī in Amari, 1982: II, XLVIII, 147-153; Ibn Ḥaldūn in Amari, 1982: II, L, 185-188; Amari, 1933: I/535-586, II/62-115; Mayerà, 2018/1: 13-21.

² Per un quadro completo sulla storia ismailita rimandiamo a Filipani-Ronconi, 1973 e Daftary, 2011; riguardo al Califfato Fatimida vedi anche Mayerà, 2017.



dell'Islam delle origini, e fungeva da base per la propaganda e luogo di partenza per missioni propagandistiche destinate anche ai territori più periferici del Califfato.

Fu dall'importante *dār al-hiğrah* yemenita che partì la missione propagandistica destinata all'Africa settentrionale e affidata a Abū 'Abd Allāh al-Šī'ī. La missione di questi ebbe successo in particolare tra i berberi Kutāmah delle montagne della bassa Cabilia, nell'odierna Algeria, particolarmente avversi agli Aglabidi e animati dall'annuncio del prossimo avvento del *Mahdī*,³ cioè 'Abd Allāh al-Mahdī, il quale avrebbe ristabilito la giustizia e la vera religione (Daftary, 2011: 67-68). Peraltro, è importante sottolineare che questa tribù berbera era tenuta sotto controllo dalla gente araba della tribù di Qays della colonia di Balazmah, i capi dei quali, ribellatisi all'emiro aglabide Ibrāhīm II, furono accolti a Raqqadah col pretesto di raggiungere un accordo e poi sterminati con l'inganno (Amari, 1933: II, 70-71) – è chiaro che questo avvenimento diede ai Kutāmah una libertà di azione che si rivelerà in seguito nefasta per l'emirato aglabide.

I Kutāmah erano kharigiti ibaditi e, dunque, avversi all'autorità alide, ma il giogo aglabide era certamente sentito con una intolleranza di gran lunga maggiore, a causa probabilmente della sua attualità rispetto ad avvenimenti lontani ormai di secoli. Così, Abū 'Abd Allāh al-Šī'ī riuscì, grazie al suo carisma, a una dottrina salda e a una condotta esemplare ad acquisire un seguito sempre maggiore tra gli appartenenti a questa tribù, fino a soggiogarla del tutto al suo messaggio e ai suoi obiettivi. A ciò vanno aggiunte le doti organizzative del *dā'ī* sciita, che permisero in breve tempo di costituire tra i Kutāmah un'organizzazione compatta, strutturata e organica, tanto da spaventare molto lo stesso Ibrāhīm II quando si rese conto di questa situazione.⁴

Nel mese di *rabī'* primo (13 febbraio – 14 marzo) del 902, Ibrāhīm II abdicò in favore del figlio 'Abd Allāh, che governò l'emirato aglabide con valore e giustizia, riuscendo ad arginare la minaccia dei Kutāmah. Tuttavia, nel 903 sopraggiunse una morte inaspettata per 'Abd Allāh, che venne assassinato per una congiura ordita, molto probabilmente, dal figlio Abū Muḍar Ziyādat Allāh. Questi, nonostante tutto, riuscì con la ferocia e l'inganno a succedere al padre,

³ Al ciclo della profezia conclusa col profeta Muḥammad, secondo la dottrina sciita, segue un ciclo in cui l'umanità è retta da una scienza che è eredità spirituale (*'ilm irtī*) detenuta dagli Imām – le guide spirituali degli sciiti oltreché diretti discendenti del Profeta. Questo è il ciclo della *walāyah* («amicizia, santità»), che nell'ismaismo è caratterizzato da diversi periodi d'occultamento di un Imām che in seguito ritorna a manifestarsi come *Mahdī* («ben guidato») o *Qā'im* («colui che risorge»), dando inizio a un *dawr al-kašf* («ciclo di manifestazione»). Tutti i cicli si concluderanno con il sopraggiungere della resurrezione delle resurrezioni (*qiyāmat al-qiyāmāt*) e, dunque, con l'avvento del relativo *Qā'im al-Qiyāmah* (cfr. Khosraw, 1990: 84-87; Corbin, 2007: 86-114; Corbin, 2013; Filippini-Ronconi, 2014: 81-110; Mayerà, 2018/2: 76-80). 'Abd Allāh, considerato dagli ismailiti come il diretto e ultimo successore legittimo del suo tempo di 'Alī ibn Abī Ṭālib e dunque Imām, si proclama *Mahdī*, dando così inizio al primo *dawr al-kašf*.

⁴ Ibrāhīm II abdicò nel 902 in favore del figlio 'Abd Allāh per ordine del califfo, ma certamente l'accodiscendenza nel rispettare quest'ordine di Bagdad fu favorita dalla presa di coscienza di quanto grave fosse la minaccia che l'alleanza tra Kutāmah e Ismailiti rappresentava per il suo regno (Amari, 1933: II, 95-96; Mayerà, 2018: 17 e nota 25, 22).



conducendo il regno aglabide verso una repentina decadenza, causata dalla sua condotta dissoluta, inetta e vile.

Con l'emirato in una simile situazione e al-Shīrī sempre più forte e ricco grazie alle numerose vittorie riportate dai Kutāmah nel corso degli anni, l'avanzata sciita in Nord Africa diventò inarrestabile e nel 909 giunse alla definitiva conquista di Raqqadah, la città-palazzo aglabide posta nei sobborghi di Qayrawan, e alla fuga in Egitto di Ziyādat Allāh. Così, il *dā'ī* dei Kutāmah riuscì a porre fine al dominio aglabide, riuscendo in breve tempo a ristabilire l'ordine nei territori conquistati, tanto che nello stesso anno poté finalmente dirigersi verso Siġilmāsah, dove nel frattempo si era rifugiato, sotto mentite spoglie, 'Abd Allāh al-Mahdī, che era fuggito da Salamiyyah a causa delle persecuzioni abbasidi. Dunque, nel giugno del 909 al-Shīrī partì con un forte esercito verso la capitale midraride,⁵ conquistando durante l'avanzata anche Tahert, ponendo così fine anche al regno rustemide,⁶ ed entrando vittorioso a Sigilmāsah ad Agosto. Il *Mahdī* fu allora liberato e riportato il 4 Gennaio 910 a Qayrawan, dove fu accolto trionfalmente. È così che gli Ismailiti riuscirono a creare un Califfato di tradizione sciita e, dunque, alternativo a quello abbaside in un vasto territorio che comprendeva tutto il Nord Africa esclusi i territori più occidentali – in mano alla dinastia idriside⁷ – oltreché la Sicilia (Amari, 1933: II/148-164; Daftary, 2011: 89-103; Mayerà, 2017: 32-34).

I PRIMI GOVERNATORI FATIMIDI IN SICILIA E LA CRONICA INSTABILITÀ DELL'ISOLA

Quando i fatimidi presero il potere in Africa nel 909, la turbolenta Sicilia viveva da 9 anni un periodo di pace, dopo che il valoroso figlio di Ibrāhīm II, 'Abd Allāh, era riuscito a sedare l'ultima rivolta scoppiata nell'899 e conclusasi nel 900. In questo periodo l'isola vide succedersi quattro governatori: Abū Muḍar Ziyādat Allāh ibn 'Abd Allāh dal 902 al 903, fino a quando fu richiamato dal padre in Africa nel maggio 903; Muḥammad ibn al-Sarqūsī, sostituito al precedente da 'Abd Allāh; 'Alī ibn Muḥammad ibn Abī al-Fawāris, probabilmente eletto dal popolo dopo il parricidio e depresso da Ziyādat Allāh; Aḥmad ibn Abī al-Ḥusayn ibn Rabāḥ, di una nobile famiglia con illustri antenati (Ibn al-Aṭīr in Amari, 1982: I, XXXV, 405; al-Nuwayrī in Amari, 1982: II, XLVIII, 124; Amari, 1933: II/165).

⁵ Dal soprannome del fondatore del regno, Midrār («elargitore di copiosa pioggia», m. 876), il regno kharigita sufrita dei midraridi controllò tra l'823 e il 976 la regione di Sigilmāsa (oggi detta Rissani) nell'odierno Marocco sud orientale (cfr. Lo Jacono, 2003: 162).

⁶ Dal nome del fondatore della dinastia, Ibn Rustam (m. 788/171), il regno kharigita ibadita dei rustemidi dominò su Tahert, nell'odierna Algeria settentrionale, tra il 772 e il 909.

⁷ Da Idrīs ibn 'Abd Allāh (m. 791), che fu riconosciuto Imām, tra il 788 e il 985 riuscirono a regnare nei territori intorno a Walīla e Fez nell'estremo occidente nordafricano.



Quando in Sicilia si apprese della fuga di Ziyādat Allāh, immediatamente il popolo si risollevò, in questa prima fase però solo per destituire Aḥmad ibn Abī al-Ḥusayn e sostituirlo con il precedente governatore ‘Alī ibn Muḥammad al-Fawāris. Aḥmad e il *qādī* aglabide di Palermo Abū al-Qāsim al-Ṭarzī furono inviati prigionieri in Africa, nella speranza che questo dono potesse garantire ad ‘Alī un’autonomia solo nominalmente dipendente da al-Mahdī. Questi accettò volentieri i prigionieri siciliani e anche la richiesta di un incontro da parte del nuovo governatore dell’isola, che appena giunto in Africa fu imprigionato e sostituito immediatamente con un più fidato uomo dell’emiro: al-Ḥasan ibn Aḥmad ibn ‘Alī ibn Kulayb, soprannominato Ibn Abī Ḥinzīr, che sbarcò a Mazara il 10 *Dū al-Ḥiġġā* 297 - 20 Agosto 910 (Ibn al-Aṭīr in Amari, 1982: I, XXXV, 408).

Ibn Abī Ḥinzīr nominò suo fratello ‘Alī governatore di Girgenti, città controllata dai Berberi e che mai ebbe prima una tale istituzione – è probabile che l’emiro africano volesse creare un qualche attrito tra Arabi e Berberi che giocasse a suo favore. Inoltre, l’isola, che fino a quel momento continuò ad essere amministrata secondo il diritto sunnita, ebbe il suo primo *qādī* sciita: Ishāq ibn Abī al-Minhāl. Infine, fu rinnovato l’apparato amministrativo con l’inserimento di uomini nuovi e già l’anno successivo fu inviato un esercito in Valdemone per ristabilirvi il controllo, compromesso durante gli anni dell’emirato Ziyādat Allāh, ma senza attaccare la rocca di Demona,⁸ anche perché stava per scoppiare sull’isola una nuova rivolta.

La scintilla che scatenò l’ennesima sollevazione popolare in Sicilia fu un presunto tradimento organizzato del governatore durante un banchetto tenuto con alcuni notabili dell’isola: «Gli ottimati della città, entrati ch’ei furono in palagio, parve ad alcun di loro di veder che gli schiavi negri si porgessero l’un l’altro delle spade ignude. Presi da timore aprono le finestre della sala e si mettono a gridare “all’armi, all’armi”. Levossi il popolo ad aiutarli; s’affollò intorno il palagio; appiccò fuoco alle porte. E [invano] uscirono gli ottimati dal palagio a protestar che l’emiro non aveva mai cercato di far loro alcun male: i sollevati, non persuasi di questo, fecer impeto contro l’emiro; ei si gittò dalla propria casa in quella d’un suo vicino; ma cascò, si ruppe una gamba, e fu preso e messo in prigione» (al-Nuwayrī in Amari, 1982: II, XLVIII, 126). Così, i Palermitani scrissero ad al-Mahdī che decise di perdonarli, depose Ibn Abī Ḥinzīr e, dopo un breve periodo in cui la capitale fu governata da Ḥalīl ibn Ishāq – Preposto alla Quinta –, il governo della Sicilia fu affidato a ‘Alī ibn ‘Umar al-Balawī, giunto a Palermo il 28 *Dū al-Ḥiġġah* del 299 (15 Agosto 912).⁹

⁸ Antica città che dava il nome alla valle.

⁹ Amari, nella *Storia dei Musulmani di Sicilia*, sostiene di preferire al-Nuwayrī riguardo a questa datazione rispetto alle altre fonti, perché è l’autore che riporta il racconto più completo in merito a questi avvenimenti, come in effetti è. Nonostante ciò, la data che troviamo nella *Storia* di Amari è il 27 *Dū al-Ḥiġġā*, mentre in al-Nuwayrī troviamo una datazione del 28 dello stesso mese. Ovviamente ciò è poco rilevante ma ho ritenuto giusto sottolinearlo per evitare equivoci.



L'ASCESA DI IBN QURHUB AD EMIRO DI SICILIA

È a questo punto che emerge nei tumultuosi accadimenti siciliani un personaggio, Aḥmad ibn Ziyādat Allāh ibn Qurhub, a detta delle fonti, nobile d'animo e di stirpe, un ricco uomo d'affari che si poteva fregiare con orgoglio del ricordo delle imprese di alcuni suoi congiunti al fianco di Ibrāhīm II e nella conquista di Siracusa, di famiglia devota agli aglabidi e sunnita, rispettato tanto dalla plebe quanto dall'aristocrazia dell'isola e apprezzato per la sua schiettezza e trasparenza anche dallo stesso al-Mahdī, col quale ebbe uno scambio epistolare. Da uomo pragmatico qual era e pienamente cosciente della reale situazione siciliana, Ibn Qurhub scrisse al califfo fatimida: «Se vuoi dar sesto al paese, mandavi grosso esercito che lo domi e strappi la potestà di mano ai capi; se no, la colonia rimarrà in perpetuo disobbediente alle leggi; ad ogni piè sospinto moverà tumulto contro gli emiri e te li rimanderà a casa svaligiati» (Amari, 1933: II/172). Da ciò risulta evidente che l'instabilità siciliana era dovuta alla presenza di una forte nobiltà locale, peraltro capace di dominare e manovrare senza grossi problemi la plebe che, nonostante fosse divisa tra fazioni arabe e berbere, riusciva in qualche modo a liberarsi periodicamente e provvisoriamente dal controllo africano. Una qualche prioritaria necessità di garantirsi un'autonomia finiva, prima o poi, per scatenare rivolte più o meno lunghe, che comunque si risolvevano infine col ritorno alla situazione precedente e l'invio di un nuovo governatore dall'Africa; perché a causa dei contrasti tra le diverse fazioni e senza una guida carismatica, i Siciliani non erano in grado di scegliersi autonomamente un governatore. Inoltre, con l'avvento dei Fatimidi, probabilmente la situazione divenne ancora più complessa e controversa.

I consigli di Ibn Qurhub al califfo fatimida evidenziano che la necessità da lui sentita di una pacificazione dell'isola era tale da farlo potenzialmente schierare anche dalla parte di chi era obiettivamente un avversario; vien da pensare anche che evidentemente una situazione così instabile non facesse probabilmente bene agli affari, quantomeno ai suoi. Tuttavia, l'apparente speranza di un ordine cagionato dagli eserciti africani fu probabilmente in qualche modo deluso, forse a causa della debolezza, sottolineata da più fonti, di al-Balawī (Ibn al-Aṭīr in Amari, 1982: I, XXXV, 409; al-Nuwayrī in Amari, 1982: II, XLVIII, 126; Ibn Ḥaldūn in Amari, 1982: II, L, 189). Fatto sta che anche questo governatore fu scacciato e, dopo ripetute insistenze e conseguenti ostinati rifiuti, solo in seguito al solenne giuramento comune di arabi e berberi d'ubbidirlo fino alla morte, Aḥmad ibn Ziyādat Allāh ibn Qurhub accettò di diventare il nuovo governatore della Sicilia e il 18 maggio 913 il popolo siciliano lo investì del titolo di emiro.¹⁰

¹⁰ Non si comprende bene se ibn Qurhub avesse l'intenzione sincera di accettare il dominio fatimida, come sembra venire fuori dalla lettera ad al-Mahdī. Osservando le fonti, all'accettazione dell'incarico di governatore segue la volontà del nobile siciliano di porsi sotto l'autorità, sebbene solo nominalmente, del califfato abbaside. Non vi è alcun accenno a qualche titubanza in merito alla scelta di seguire questo o quel califfo. Forse è giusto vedere nell'accettazione dell'incarico di governatore una sottintesa rivolta senza compromessi all'autorità fatimida e la fine di qualsiasi speranza espressa nella lettera.



IL BREVE RITORNO DELLA SICILIA SOTTO IL CALIFFATO ABBASIDE

Come più o meno da consuetudine, già nell'estate il nuovo emiro siciliano ordinò un'incursione in Calabria a fare bottino e prigionieri fra i cristiani. Inoltre, decise di riportare sotto il giogo musulmano la Valdemone, che dopo le imprese di Ibrāhīm II aveva riacquisito una certa autonomia, peraltro con la ricostruzione di vari castelli distrutti dall'aglabide e anche di Taormina, detta infatti ora dagli Africani Taormina la Nuova. Questa fu posta sotto assedio dal figlio di Ibn Qurhub, 'Alī, per tre mesi, dopodiché vi fu tra le fila musulmane una rivolta berbera, che per poco non causò l'uccisione dello stesso comandante, difeso dagli Arabi. L'assedio fu, dunque, tolto e l'impresa in Valdemone abbandonata.

Ciò che più d'ogni altra cosa però stava a cuore all'emiro siciliano era liberarsi definitivamente del controllo fatimide e il primo passo non poteva che essere quello di riportare la Sicilia sotto l'egida del califfo abbaside, che a quel tempo era al-Muqtadir bi Allāh («Il Valente per grazia di Dio»). In realtà, si sarebbe trattato di un'egida esclusivamente formale, perché il califfo non aveva alcuna possibilità di proteggere materialmente la Sicilia da chicchessia in quegli anni.¹¹ Peraltro, questa impossibilità di Bagdad di poter pretendere tributi e qualsiasi autorità se non esclusivamente quella di investire l'emiro di certo non dispiaceva a Ibn Qurhub e ai Siciliani, poiché ciò avrebbe garantito, accanto al ritorno di quella che per loro era l'ortodossia, anche quella sostanziale autonomia alla quale questi ambivano. Inoltre, l'emiro acquisiva, lui sì, un'autorità, una legittimazione e anche una riconoscenza molto utili per tenere uniti Arabi, Berberi, tutta la nobiltà dell'Isola e non ultimo far contenti i sunniti. Fu così che la *ḥutbah* tornò ad essere letta nel nome del califfo di Bagdad e fu mandata una lettera ad al-Muqtadir che naturalmente approvò l'intento di Ibn Qurhub, il quale fu investito ufficialmente con un diploma, il consueto dono, gli emblemi del comando, le *ḥil'ah* (abiti di gala che si regalavano con le investiture) nere, le bandiere nere¹² e tutto ciò che occorreva, tutto inviato attraverso degli ambasciatori.

Ottenuta ufficialmente l'investitura di emiro, Ibn Qurhub tentò l'ardita impresa di attaccare i Fatimidi direttamente in Africa, approfittando del fatto che gran parte dell'esercito di al-Mahdī era stato inviato in guerra contro l'Egitto. Così, il 9 Luglio 914, la flotta siciliana comandata dal figlio di Ibn Qurhub, Muḥammad, salpò verso l'Africa, giungendo il 18 presso il porto di Lamtah, vicino al-Mahdiyyah. Qui i Siciliani trovarono la flotta nemica, comandata dall'ammiraglio al-Ḥasan ibn Abī Ḥinzīr, il vecchio governatore scacciato due anni prima da Palermo. Nello scontro prevalse il figlio dell'emiro, Muḥammad, che bruciò tutte le navi nemiche e fece 600 prigionieri, tra i quali lo stesso Ibn Abī Ḥinzīr, al quale furono tagliati i piedi, le mani e la testa, che fu inviata come

¹¹ Sulla situazione politica, economica e militare del califfato abbaside al tempo di al-Muqtadir vedi Lo Jacono, 2003: 255 e ss.

¹² Il nero era il colore della casa abbaside.



dono a Ibn Qurhub.¹³ Nonostante che al-Mahdī avesse inviato immediatamente dei rinforzi da Raqqadah, i siciliani sbarcarono e sconfissero gli Africani anche sulla terraferma, dopodiché si portarono su Sfax, che fu distrutta. Muḥammad continuò i suoi assalti anche verso nord fino a Tripoli, dove però trovò il figlio del califfo fatimide, al-Qā'im, con l'esercito di ritorno dall'Egitto, così decise di concludere l'avventura e tornare in Sicilia, col grosso bottino già ottenuto fino a quel punto.

Rafforzato da queste importanti vittorie, Ibn Qurhub si impose come obiettivo prioritario quello di dare maggiore stabilità interna all'isola, ma non era questo un compito facile, tanto che si trovò completamente invischiato nelle innumerevoli beghe che tormentavano tutti i governatori siciliani: lotte intestine, corruzione, invidie e gente da accontentare. Pertanto, decise di lanciarsi in una nuova impresa in Calabria, con l'obiettivo di far bottino e accontentare le bramosie dei suoi, che evidentemente considerava più minacciose degli stessi Fatimidi che aveva alle spalle. Gli indifesi cristiani dell'estrema punta meridionale della penisola subirono i soliti saccheggi, ma a settembre del 914 o forse dell'anno seguente la flotta di Ibn Qurhub fece naufragio a Gagliano, presso il capo di Leuca, o a Gallico, vicino Reggio. Ciò fu il preludio della fine, perché la flotta, indebolita dal naufragio, si trovò a dover affrontare le forze navali fatimide, che vinsero, distruggendo tutte le navi di Ibn Qurhub. Inoltre, non riuscì a placare il malcontento interno nemmeno la pace stipulata con i Romani d'oriente per evitare nuovi attacchi musulmani in Calabria e Puglia, in base alla quale l'emiro siciliano avrebbe ricevuto un tributo di ventiduemila bizantini d'oro all'anno. Così, i soliti Berberi iniziarono a ribellarsi e nell'anno 303 dell'egira (16 Luglio 915 - 3 Luglio 916) Girgenti si sottrasse all'autorità dell'emiro, mandando peraltro una lettera di sottomissione ad al-Mahdī e istigando altre città alla rivolta. Ibn Qurhub cercò di far ragionare i rivoltosi, ricordando il giuramento fatto e cercando di convincerli a non rovinare gli sforzi fatti fino a quel momento, ma non ottenne risultati, così si giunse allo scontro, che condusse infine l'emiro alla decisione di andare in esilio in al-Andalus. Ma anche quest'ultimo desiderio fu deluso, perché, poco prima della partenza, Ibn Qurhub fu raggiunto sulla spiaggia da una moltitudine di gente che lo catturò, insieme alla famiglia e agli amici, inviando tutti al califfo fatimide, che li fece tutti fustigare a morte, gli fece tagliare mani e piedi e, infine, li appese a tanti pali davanti alla tomba di Ibn Abī Ḥinzīr (Yaḥyā ibn Sa'īd in Amari, 1982: I, XXIX, 325; Cronaca di Cambridge in Amari, 1982: I, XXVII, 281-282; Ibn al-Aṭīr in Amari, 1982: I, XXXV, 409-410; al-Bayān in Amari, 1982: II, XLIV, 23-26; al-Nuwayrī in Amari, 1982: II, XLVIII, 126-127; Ibn Ḥaldūn in Amari, 1982: II, L, 189-190; Muratori, 1845: Vol. III, Anno DCCCCXIII-DCCCCXVI, 984-998).

¹³ L'effertezza di questo atto fu probabilmente dovuta a qualche vendetta relativa al periodo in cui Abī Ḥinzīr governò la Sicilia.



CONCLUSIONI

Nobili e controrivoluzionari siciliani si illusero che, nonostante tutto, avrebbero ancora potuto pretendere una qualche autonomia dal califfo africano. L'esperienza fallimentare sperimentata nella storia, peraltro recente, doveva essere stata inspiegabilmente dimenticata da chi, dopo aver scacciato Ibn Qurhub, si prese la briga di scrivere ad al-Mahdī per chiedergli sì un nuovo governatore, ma senza la necessità d'altro, perché al resto avrebbero pensato loro. Che questa richiesta fosse motivata da arroganza, illusione o altre velleità non è facile dirlo, ciò che conta è che l'emiro africano reagì mandando in Sicilia uno sperimentato capitano di nome Abū Sa'īd Mūsa ibn Aḥmad, detto *al-Ḍayf* («l'Ospite»), con al seguito una numerosa armata, rafforzata da schiere di Kutāmi, vale a dire l'élite dell'esercito – in un certo senso possiamo dire che anche in questo atto c'è la mano di Ibn Qurhub, se ricordiamo la lettera che questi mandò ad al-Mahdī qualche tempo prima.¹⁴ Così, giunto al-Ḍayf a Trapani, accolse con falsa cordialità i notabili arrivati da Girgenti, per poi rendersi immediatamente conto che la diplomazia non sarebbe servita come al solito a nulla. Allora, il capitano, senza perdere altro tempo, mise in ceppi uno di questi capi girgentini, Abū al-Ġufār, e si diresse verso Palermo, assediandola, non da terra però ma dal mare.

L'assedio della città di Palermo non fu cosa facile, anche perché intanto si era formata una lega tra Palermitani e Girgentini. Nonostante ciò, gli altri siciliani non si unirono all'alleanza e, così, lentamente i Kutāmi riuscirono a irrompere nella città, saccheggiandola e causando un gran numero di morti tra i civili. Solo la città vecchia continuò a resistere, ma grazie all'arrivo di rinforzi dall'Africa e alla fame che ormai attanagliava gli assediati, dopo un totale di sei mesi di assedio, si raggiunse un accordo. Al-Mahdī avrebbe perdonato tutti tranne due ribelli, che i cittadini di Palermo consegnarono prontamente; così, il 12 Marzo 917 al-Ḍayf entrò nella città vecchia e, contro i patti, abbatté le mura, disarmò tutti e arrestò e spedì in Africa molti notabili, che furono senza troppi scrupoli fatti mazzereare dall'emiro. Solo a questo punto fu proclamata da al-Mahdī una clemente amnistia, dopodiché al-Ḍayf tornò in Africa, lasciando il governo della Sicilia a Sālīm ibn Asad ibn Rāšid, una forte schiera di Kutāmi e i progetti siciliani infranti.

Nonostante Amari sottolinei una vera e propria spinta independentista nella rivolta della Sicilia contro i Fatimidi, ciò non appare evidente dall'esame delle fonti. La principale novità che gli storici antichi legano alla politica di Ibn Qurhub è il ritorno dell'isola sotto il califfato abbaside. Che poi ciò fosse legato anche alla possibilità di gestire la cosa pubblica siciliana con una migliore autonomia grazie alla maggiore lontananza e debolezza di Bagdad rispetto a Qayrawan è molto probabile, ma solo per gli interessi privati dell'aristocrazia locale e non di certo per i nobili propositi di indipendenza che un uomo del

¹⁴ Vedi *supra*, 6.



risorgimento come Amari vi poté vedere. Detto ciò, l'esperienza di Ibn Qurhub dimostrò comunque che le forze e le risorse siciliane avrebbero potuto realmente garantire all'isola delle scelte libere dall'egemonia africana. Le razzie in Italia e la vittoriosa campagna del figlio di Ibn Qurhub, Muḥammad, in Africa mostrarono che un'attenta lettura delle complesse dinamiche politiche mediterranee lasciava ai siciliani anche un margine di manovre strategiche al di là del mare. Così, fino a quando il carisma e le buone doti politiche e strategiche di Ibn Qurhub furono in grado di domare gli interessi trasversali che minavano l'unità dell'isola ciò portò risultati inimmaginabili precedentemente. Tuttavia, troppo presto la solita bramosia di chi è poco lungimirante finì per prendere il sopravvento sull'emiro, che non riuscì più a imporsi. Ibn Qurhub non riuscì, evidentemente, a escogitare un modo per reprimere quella parte avida e corrotta della società che è spessissimo la vera causa della debolezza di un paese oppure non volle o non ne ebbe la forza. Fatto sta che l'emiro iniziò ad accontentare scelleratamente la cupidigia di vari capi locali con inutili e nefaste avventure militari che stroncarono sul nascere le mire siciliane, fondate sì su forze e risorse appropriate, ma sciaguratamente dilapidate.

A posteriori possiamo certamente affermare che questa fallita aspirazione siciliana di diventare un emirato autonomo legato a Bagdad non fu in fin dei conti un male per l'isola, che visse sotto il califfato fatimide un periodo fulgido, peraltro caratterizzato da una sostanziale autonomia durante il periodo kalbita. Così, con la solita lettura privilegiata dei posteri e alla luce della splendida civiltà siciliana d'epoca fatimide, possiamo oggi giudicare in fondo con favore il fallimento dell'avventura pur ammirevole di Ibn Qurhub.

BIBLIOGRAFIA

- AMARI, MICHELE. 1933. *Storia dei Musulmani di Sicilia*. Catania: Edizioni Elefante.
- AMARI, MICHELE. 1982. *Biblioteca arabo-sicula*. Catania: Dafni.
- CARDINI, FRANCO. MONTESANO, MARINA. 2006. *Storia medievale*. Firenze: Le Monnier.
- CORBIN, HENRY. 2007. *Storia della filosofia islamica*, Milano: Adelphi.
- CORBIN, HENRY. 2013. *Tempo ciclico e gnosi ismailita*, Milano-Udine: Mimesis.
- DAFTARY, FARHAD. 2011. *Gli Ismailiti*, Venezia: Marsilio.
- FILIPPANI-RONCONI, PIO. 1973. *Ismailiti ed "Assassini"*, Milano: Thoth.
- FILIPPANI-RONCONI, PIO. 2014. *Regalità iranica e gnosi ismaelita*, a cura di Angelo Iacovella, Roma: Irradiazioni.
- LOIACONO, ANTONIO MAURIZIO. 2017. *Storia degli Arabi in Calabria*. Reggio Calabria: Città del Sole Edizioni.
- LO JACONO, CLAUDIO. 2003. *Storia del mondo islamico. Il Vicino Oriente da Muḥammad alla fine del sultanato mamelucco*. Torino: Einaudi.



- KHOSRAW, NĀSIR-E. 1990. *Le livre réunissant les deux sagesse (Kitāb-e jāmi' al-hikmatayn)*, a cura di Isabelle de Gastines, Paris: Fayard.
- MAYERÀ, GUSTAVO. 2017. *La nascita di un impero islamico sul Mediterraneo. Il califfato ismailita dei fatimidi: dall'origine alla conquista dell'Egitto*, in «Occhiali. Rivista sul Mediterraneo islamico», 1.
- MAYERÀ, GUSTAVO. 2018. *La terza direttrice delle conquiste arabe in Europa. L'Italia, gli Aḡlabidi e Ibrāhīm II*, in «Occhiali. Rivista sul Mediterraneo islamico», 2.
- MAYERÀ, GUSTAVO. 2018/2. *Eternità e tempo nella dottrina ismailita*, in «Atrium. Studi metafisici e umanistici», Anno XX n° 3, Lavarone (TN): Associazione culturale «Cenacolo Pitagorico Adytum».
- MURATORI, LUDOVICO ANTONIO. 1845. *Annali d'Italia*, Venezia: Giuseppe Antonelli Ed.
- OSTROGORSKY, GEORG. 1993. *Storia dell'impero bizantino*. Torino: Einaudi.

L'AUTORE

Gustavo Mayerà è dottore di ricerca con una tesi dal titolo: “La scienza delle lettere (*ilm al-hurūf*) nell'Islam. Dalla tradizione classica all'*Unmūdağ al-farīd* di Aḡmad al-‘Alawī (1869-1934)”. Inoltre, è cultore della materia e membro di *Occhiali. Laboratorio sul Mediterraneo islamico* e del comitato scientifico della presente rivista presso l'Università della Calabria. I suoi interessi di ricerca riguardano il sufismo, l'ismaismo, la scienza delle lettere, il tempo e la storia dei rapporti tra Islam mediterraneo e Italia meridionale.

E-mail: gustavo.mayera@unical.it